

“Mi sono fatto tutto a tutti” (1Cor 9,22)

I tratti della comunicazione paolina

Introduzione: i “pregiudizi” e i “vantaggi” di un accostamento diretto agli scritti paolini

Chi non ha mai letto direttamente le lettere di Paolo, magari aiutato da una buona introduzione, ha mediamente un'idea negativa dei suoi scritti, del suo pensiero, del suo modo di agire e forse anche della sua personalità. Nella storia, i giudizi sulla persona e sull'opera di san Paolo sono stati i più disparati.

Da parte ebraica, per esempio, fin dall'inizio è stato considerato un apostata, uno che ha tradito la fede dei padri del popolo di Israele; eppure, anche tra gli Ebrei, qualcuno lo ha considerato un personaggio provvidenziale perché, comunque, ha contribuito a estendere il monoteismo ai pagani; altri, infine, lo considerano una testimonianza storica preziosa perché, di fatto, è stato l'unico scrittore fariseo del I secolo di cui si abbiano testi in misura così abbondante.

Qualcuno lo ha considerato (e lo considera) il secondo fondatore del cristianesimo, espressione che ha almeno due accezioni opposte: in senso negativo, viene visto come uno che avrebbe snaturato le intenzioni di Gesù di Nazareth; in senso positivo, come colui che ha dato un impulso determinante a quel movimento che Gesù aveva iniziato con pochi discepoli formati tra il lago di Galilea e Gerusalemme e che, senza di lui, non avrebbe trovato uno sviluppo così straordinario.

Infine, ricordiamo che, proprio a partire dall'interpretazione dei testi di Paolo, in particolare la lettera ai Romani¹, i cristiani hanno sempre cercato un rinnovamento radicale arrivando anche, in qualche caso, a dolorose divisioni: Lutero, per esempio, si è appassionato ai testi paolini e alla libertà che gli hanno fatto scoprire, al punto da arrivare a rompere la comunione con la Chiesa di Roma; la Chiesa cattolica, per contro, almeno fino ad un certo punto, ha commesso l'errore di guardare con sospetto ai testi paolini, perdendone la ricchezza che, invece, era sempre stata valorizzata da tutta la tradizione, a partire dai Padri apostolici. Qualcuno, anche tra i cattolici, lo considera solo un grande missionario, ma non un teologo e pensatore; altri, invece, lo hanno accusato di essere padre di tutte le disquisizioni teologiche sottili e sterili.

È consolante, però, constatare quotidianamente che, avendo la pazienza di accompagnare alla lettura diretta degli scritti paolini, offrendo delle minimali chiavi di lettura, si ottiene spesso un cambiamento radicale di prospettiva: dall'idea di un autore moralista, maschilista, un po' umorale, comunque complicato e difficilmente comprensibile, si passa invece alla scoperta di un uomo straordinario che, pur mantenendo tutti i tratti peculiari del suo carattere, della sua storia personale, della sua formazione culturale e religiosa, si dimostra sempre capace di coinvolgere in maniera singolare alla scoperta del cuore del messaggio evangelico. E si tratta di un messaggio di liberazione e di vita che, senza chiedere necessariamente cambiamenti esterni eclatanti, provoca

¹ Questa lettera ha segnato alcune ore decisive della storia della Chiesa, dalla conversione di sant'Agostino fino al commento di Barth, che ha segnato una svolta rispetto alla “teologia liberale”. C'è chi è arrivato ad affermare che “ha il potenziale per rinnovare gli individui, la Chiesa e la sua teologia” (C.H. TALBERT, *Romans*, Macon 2002, 5).

invece delle trasformazioni interiori irreversibili: «ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (Fil 3,8); «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,19b-20).

1. Gli esempi più noti della comunicazione paolina: i discorsi riportati in Atti degli Apostoli

L'approccio diretto a Paolo, dunque, è decisamente da preferirsi. A dire la verità, però, non tutte le "mediazioni" hanno provocato reazioni negative nei confronti dell'Apostolo delle genti: anzi. Chi ha un po' di dimestichezza con il NT sa bene che i "suoi" discorsi più noti e apprezzati, spesso additati come punto di riferimento per un'evangelizzazione efficace, o addirittura come primo esempio di inculturazione, sono riportati nel racconto di Atti degli Apostoli. Si pensi al discorso all'Areopago di Atene (At 17,18-34), oppure allo straordinario e commovente discorso di addio rivolto agli anziani di Efeso da Mileto, prima di partire per l'ultimo viaggio verso Gerusalemme (At 20,17-38).

Com'è evidente, però, non si tratta di discorsi "di Paolo", ma di ricostruzioni dovute al genio di Luca, autore del Terzo Vangelo e di Atti degli Apostoli, il quale può certamente aver sentito direttamente l'Apostolo in azione, ma ripropone comunque i contenuti a suo modo e con il proprio stile. Di fatto, dunque, possiamo dire che esistono anche delle "mediazioni efficaci" come quella realizzata dall'evangelista Luca. E questo dato mi sembra importante per le nostre considerazioni.

2. I tratti della comunicazione paolina: dichiarazioni di "metodo" e "prassi" concreta

Nella Prima lettera ai Corinzi, provocato da alcuni "partiti" che si stavano creando nella giovane comunità e che mettevano a confronto la inadeguata capacità di comunicazione con quella ben superiore di Apollo, formato alla scuola di Alessandria d'Egitto (cf. At 18,24-28), Paolo esprime chiaramente qual è lo stile che ha sempre perseguito nel suo annuncio del vangelo.

Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio. (1Cor 2,1-5)

La conferma della sua parziale inadeguatezza, dal punto di vista dei mezzi "umani", la offre ancora lui nel secondo scritto ai cristiani di Corinto: (2Cor 10,1-2; 11,4-6). La "potenza" della sua comunicazione consiste, in questo caso, esattamente nella capacità di riconoscere la propria "debolezza" per lasciare spazio alla potenza di Cristo e del suo messaggio (2Cor 12,1-10). Eppure, le sue lettere sono scritte con molta attenzione, con l'utilizzo di numerosi espedienti presi dalla retorica classica e dalle scuole esegetiche rabbiniche. Non è questo il luogo per mettere in evidenza questi dati, ma è significativo il modo in cui un celebre biblista italiano ha intitolato il suo commento alla lettera a Filemone, presentandola come un esempio eccellente dell'arte di comunicare in maniera efficace e persuasiva². Dunque, mentre evita accuratamente che lo stile dell'annuncio possa far passare in secondo piano il messaggio, o diventi formalmente contraddittorio con il

² A. PITTA, *Come si persuade un uomo? Rilevanza retorico-letteraria del biglietto a Filemone*, in *Id.*, *Il paradosso della croce. Saggi di teologia paolina*, Casale Monferrato 1998, 279-301.

contenuto che veicola, Paolo non disdegna di utilizzare tutti gli strumenti comunicativi che poteva avere allora a disposizione.

3. Caratteristiche emergenti dalle sue lettere

La prima caratteristica emergente dalle sue lettere è quella dell'ascolto delle situazioni³: i suoi scritti non sono dei "trattati" su varie questioni pensati a tavolino, ma nascono sempre da domande poste a lui dalle comunità, o da problemi contingenti, o addirittura da incomprensioni nate tra lui e le sue comunità, o ancora da polemiche provocate da gruppi di suoi oppositori.

In secondo luogo, egli scrive spesso insieme ad altri "co-mittenti", oppure accetta che altri facciano da "mediatori" nei momenti più difficili, o quando non riesce a raggiungere direttamente i suoi destinatari: c'è sempre una comunità con lui e alle sue spalle.

La cosa più evidente, però, anche se spesso viene data per scontata, è il fatto che questo apostolo infaticabile si "inventa" una modalità di annuncio che fino ad allora non era stata ancora sperimentata, ossia l'utilizzo delle lettere stesse. Le scrive – o più probabilmente le detta a qualche suo collaboratore – cercando di trasferire nel testo non solo i contenuti, ma anche i suoi stati d'animo, le sue preoccupazioni, la sua passione per il messaggio evangelico. Si può anche immaginare che abbia dato indicazioni a coloro che le portavano a destinazione, affinché le potessero leggere in maniera "efficace" (cf. Rm 16,1-2, dove raccomanda Febe, ministro della chiesa di Cencre che, da quel che si può capire, era stata incaricata di portare personalmente la lettera ai cristiani di Roma). L'Apostolo non ha paura di "inventare" modalità nuove: non tanto per il gusto di cambiare, quanto perché costretto dalle necessità: da una parte, l'impossibilità di raggiungere contemporaneamente tutte le comunità sparse tra la Siria, l'Asia, la Grecia e Roma; dall'altra, la spinta interiore che gli impedisce di rinunciare all'annuncio del Vangelo, come egli stesso testimonia:

Io invece non mi sono avvalso di alcuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché si faccia in tal modo con me; preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto! Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo. (1Cor 9,15-18)

Non è chiaro se la strategia dell'utilizzo delle lettere sia stata "pianificata" – come potrebbe sembrare da alcune raccomandazioni contenute nelle sue lettere (cf. 1Ts 5,27; Col 4,16) – o se si sia trattato di uno sviluppo imprevisto delle sue azioni che poi si è rivelato provvidenziale, in quanto "voluto dallo Spirito": anche questa seconda ipotesi trova sostegno nella lettura che più tardi san Luca darà di tante pagine misteriose del suo ministero (cf. At 16,6-7), nonché in quanto afferma egli stesso riguardo alle comunità della Galazia (cf. Gal 4,11-14): fatto sta che la sua persona, il suo modo di agire e le sue lettere creano un "network" straordinario tra comunità vicine e lontane, tanto che, nel giro qualche decina d'anni, le sue lettere si sono ampiamente diffuse e sono state ritenute importanti in tutte le comunità cristiane, come attesta uno scritto attribuito a Pietro:

³ Giacomo Perego, in un contributo che si può trovare in rete (<http://www.stpauls.it/jesus/0906je/0906je98.htm>), sintetizza molto efficacemente lo stile di comunicazione paolino in cinque tratti: 1. recettivo, 2. cooperativo, 3. crossmediale, 4. connettivo, 5. testimoniale.

Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia. La magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza: così vi ha scritto anche il nostro carissimo fratello Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data, come in tutte le lettere, nelle quali egli parla di queste cose. In esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere, che gli ignoranti e gli incerti travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina. (2Pt 3,14-16)

4. La motivazione fondamentale: la sua esperienza di incontro con il Risorto

In definitiva, però, occorre riconoscere che rimane decisivo il “movente” di tutto questo: l’incontro con il Risorto che ha trasformato la sua vita e lo ha reso strumento privilegiato dell’opera dello Spirito Santo. Lo dice egli stesso, in maniera molto chiara, nella lettera ai Galati.

Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco. (Gal 1,13-17)

Faccio notare solo un particolare di questo testo straordinario: Dio, che lo ha chiamato in base a una elezione eterna, non ha rivelato il Figlio suo “a Paolo”, ma “in Paolo”. Per questo egli può dire, come abbiamo già sottolineato in apertura: «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20) o, in altri termini: «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1).

Conclusione: riscoprire san Paolo e i suoi scritti

La lettura diretta degli scritti di Paolo porta con sé molti potenziali frutti per il proprio cammino personale, per la vita delle nostre comunità e anche per l’apertura a forme di annuncio sempre nuove: non sarà mai “tempo perso” quello dedicato a conoscerle più in profondità, accostandole direttamente. Ci potrà appassionare l’umanità straordinaria di questo Apostolo, orientandoci così ad accogliere pienamente l’umanità di coloro a cui siamo inviati; ci permetterà di entrare, attraverso la sua testimonianza, nel cuore della Rivelazione cristiana e nella partecipazione al mistero pasquale dal quale egli è stato radicalmente trasformato; inoltre, vivendo con lui una conformazione sempre più piena a Cristo, tutto il nostro agire potrà diventare testimonianza permanente dell’iniziativa di Dio a favore di ogni uomo.

Coinvolti nella sua passione per l’annuncio del Vangelo, saremo capaci anche noi di riconoscere la fantasia dello Spirito che si manifesta ancora oggi nel realizzare quanto Gesù risorto, prima della sua ascensione al cielo, aveva annunciato non come un invito, ma come una promessa: “riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra” (At 1,8). Questa promessa vale anche per noi oggi, se con fiducia continuiamo a renderci disponibili all’azione dello Spirito.

don Michele Marcato